Che cosa c'è dietro la bandiera dell'antisovietismo

I limiti dell'«operazione sdegno»

Non abbiamo mai cercato il consenso della grande stampa borghese, né l'abbiamo mai ottenuto. E questa volta meno che mai. Perciò non ci fanno né caldo né freddo le estemporanee «ventate di sdegno» del direttore della *Nazione*, cerchi lui da qualche parte chi è disposto a prestare interesse alle sue «*domandine*». Sicuramente non sarà nelle file del nostro Partito che troverà orecchie disposte ad ascoltarlo nelle loro lunga battaglia — che li ha portati ad essere quello che sono nella realtà del Paese — i comunisti italiani hanno fatto esperienza sia del duro scontro di classe senza esclusione di colpi sia del quotidiano contatto e del colloquio unitario con le forze popolari. E hanno imparato a distinguere con nettezza l'una cosa dall'altra, a scegliersi, quindi, gli interlocutori.

La stampa pagata con i profitti dei cementifici o delle industrie metallurgiche faccia pure soffiare in altre direzioni le sue «ventate di sdegno» perché — diciamolo chiaramente — dietro di esse si avverte il puzzo del contrabbando della merce avariata dell'attivismo e della destra economica e politica. Nell'operazione, lo sappiamo, è già intervenuto il gruppo dirigente democristiano: c'è stato un comunicato pieno zeppo di parole di condanna, ma ancorato con anelli di acciaio ai «*collegamenti*» del Patto Atlantico. E Colombo ha spiegato la strategia e la tattica dello «sdegno» strumentalizzato: si è quasi fregato le mani nell'illusione che i truculenti manifesti della SPES possano permettere a lui, a Rumor e al loro gruppo quello «*spostamento psicologico*» nell'opinione pubblica che faccia inguaiare al Paese il rospo che esso ha respinto con disgusto il 19 maggio. Rumor ha cavalcato fin dal primo istante il cavallo dell'esasperazione anticomunista dell'agitazione irresponsabile con l'occhio rivolto all'obiettivo della poltrona di Palazzo Chigi sfuggitagli finora. Perfino il governo è stato trasformato in una sottosezione della propaganda: la sua «dichiarazione» sulla crisi cecoslovacca non ha nulla del documento politico serio: è un libello. Ma è un libello che serve per aggravare ulteriormente gli indirizzi della politica estera italiana con la ricerca dell'«*efficienza*» atlantica e la grave sospensione della firma del trattato anti-H. Eppure sembra che questa linea non faccia presa come era nelle previsioni del segretario della DC, se anche nella riunione della direzione del suo Partito c'è stato chi ha espresso seri dubbi e chi ha messo in guardia i colleghi di partito dai rigurgiti dell'anticomunismo invitando a guardare con attenzione tutto lo scacchiere internazionale dal Vietnam all'America Latina.

Poi c'è il PCI. E il PCI, secondo il *Popolo*, non è un obiettivo facile da colpire: non sta impalato e immobile nel punto in cui lo vorrebbe la DC. Mostra il suo «*spirito opportunista*» riesce perfino a «*strumentalizzare*» la crisi cecoslovacca, bugie che rivelano i sintomi di un reale impaccio nel condurre la manovra sulla Cecoslovacchia per scopi strumentali avendo di fronte una forza ricca di molteplici collegamenti popolari e affinata attraverso un coerente processo di elaborazione politica.

Lo scandalo che una parte della stampa sta menando sulla nostra riaffermazione del «*patrimonio storico*» rappresentato dal mondo socialista e dalla sua funzione nella battaglia contro il fascismo e contro l'imperialismo non è soltanto un fatto scontato in partenza: è una riprova, una precisa indicazione delle diverse sponde che dividono i grandi schieramenti classisti. Per tutti dei giornalisti borghesi che scrivono contro il PCI non c'è neppure da compiere uno sforzo di coerenza (sempre assai raro nel loro lavoro): sono stati contro l'Unione Sovietica al tempo dell'invasione hitleriana, lo sono stati negli anni della guerra fredda e quando si è fatta più sanguinosa l'aggressione americana nel Sud-Est asiatico. E' logico che proseguano tranquillamente oggi sulla stessa strada. Ad essi possiamo rivolgere solo parole come quelle di Ferruccio Parri destinate all'attuale presidente degli Stati Uniti e quindi adatte anche per gli ultimi dei suoi ammiratori: «*Alla sfacciata indignazione del presidente Johnson saranno i comunisti a rinfacciare i tradimenti alla libertà dei popoli in tutti i continenti di cui è onusta purtroppo la storia dell'imperialismo americano sino al Vietnam. Ch'è sua gloria*».

Gaetano Arfè ha fatto sul «Avanti!» un discorso che merita attenzione ma che cade nell'equivoco di porre l'autonomia in contrasto appunto con un patrimonio storico internazionale che sarebbe folle cancellare o sminuire. Egli avverte che «*levando la bandiera dell'antisovietismo*» si intende in realtà «*colpire quanti si battono per la distensione e per il rinnovamento democratico*» ritiene «*apprezzabile*» la posizione dei comunisti italiani anche se la positività del giudizio «*è naturalmente in relazione alle circostanze*» con essa comunque i comunisti hanno «*dato un contributo alla causa del popolo cecoslovacco ed è questa — scrive Arfè — la cosa che per noi conta più di ogni altra*». Il direttore dell'organo socialista stranamente ritiene «*meno ambiguo che nel passato*» il riferimento alla necessità del superamento dei blocchi. Eppure non è da ieri che andiamo sostenendo questa linea. Alcuni ci hanno dato ascolto, altri hanno preferito far finta di nulla continuando a recitarci la litania delle pretese «contraddizioni» della politica comunista. Altri ancora — e ce ne sono anche nel PSU — hanno preferito accodarsi alla campagna per il rinnovo e per la «*efficienza*» del Patto Atlantico facendo come dice Parri più una scelta di protettorato che di civiltà.

Ma su questi problemi — certo non solo per merito dei comunisti — la sinistra italiana ha un retaggio di elaborazione e di lotta da far valere dal PCI al PSIUP, ai socialisti autonomi, al gruppo che si è raccolto intorno a Parri, a parte del PSU e del movimento cattolico. Ed è anche per questo che nei confronti della schiera urlante che si è ricomposta in questi giorni la risposta delle forze di sinistra è stata piena di punti di convergenza, ricca di comuni preoccupazioni e nello stesso tempo di indicazioni convergenti per il futuro. Lo «*scudo*» della politica del PCI non è così fragile come fa finta di credere il *Corriere della sera*: se in prossimità di esso si sono schierate ieri e oggi tante forze! E del resto è questa la «verifica» alla quale noi teniamo di più. Con fermezza ma senza nessuna chiusura aprioristica con una partecipazione appassionata a fasi così drammatiche del nostro movimento ma senza emotività epidermiche che portino a far smarrire il vero bandolo della matassa e a confondere forze ed energie che hanno invece interesse a posizioni ben nette e distinte. E il metodo che Togliatti ci ha insegnato e che ha trovato una espressione così alta nel memoriale di Yalta.

Candiano Falaschi

L'VIII edizione del Premio «Etna-Taormina»

Il Premio internazionale di poesia Etna-Taormina — assegnato nelle precedenti edizioni a Umberto Saba a Dylan Thomas e Salvatore Quasimodo a Jules Supervielle e Camillo Sbarbaro, a Jorge Guillen e Diego Valeri, a Tristan Tzara e Leonardo Sinisgalli a Anna Achmatova e Mario Luzi a Vladimir Holan e Giuseppe Ungaretti — è arrivato quest'anno alla sua VIII edizione.

Possono concorrere al premio tutti i poeti italiani e stranieri che abbiano pubblicato un volume di poesia nella propria lingua o in traduzione entro gli anni 1966-1968. Sono escluse le opere non edite.

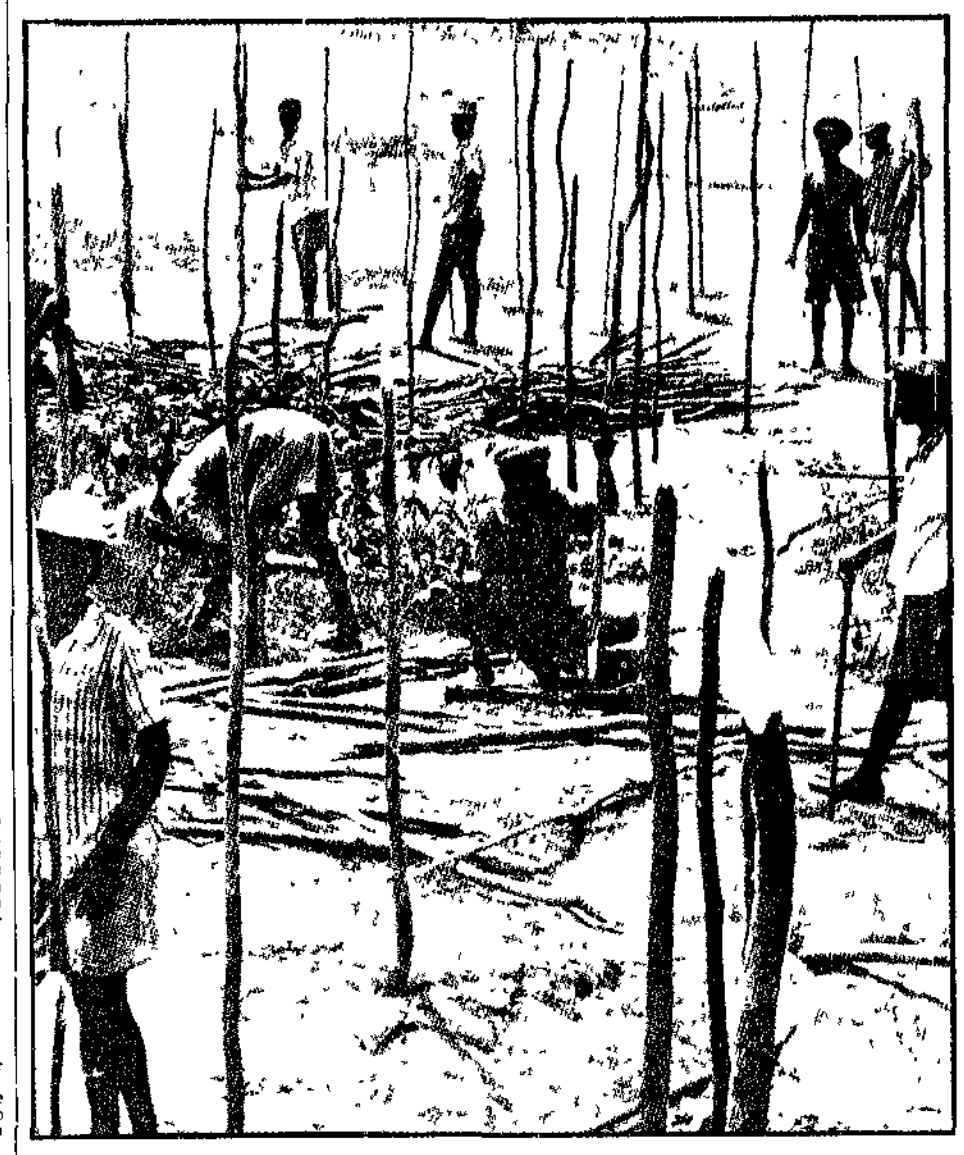
La presentazione delle opere (da inviare in 15 copie all'Ente provinciale per il turismo di Catania, Largo Paisiello 5) scade il 15 ottobre 1968.

Il premio sarà assegnato ufficialmente nella prima decade di novembre al teatro «Massimo Bellini» di Catania, dove avrà luogo anche una serata internazionale di poesia.

Concluso il viaggio in Colombia del papa della Chiesa di Roma

Paolo VI: «Obbedite all'Enciclica nessun controllo delle nascite»

Questa posizione d'intransigenza è stata ribadita nel discorso rivolto alla Conferenza episcopale: essa rivela una sostanziale incomprensione per le tragiche condizioni di vita delle sterminate masse popolari latino-americane - Rivolgendosi ai giovani e agli studenti il pontefice aveva ripetuto l'«ammonimento» contro la «violenza rivoluzionaria» - La visita al «barrio» Venezia



CUNEI CONTRO ELICOTTERI LAGOS. Truppe secessioniste del Biafra piantano pali acuminati sui quali potrebbero posarsi elicotteri da trasporto dell'esercito nigeriano. La foto è scattata nei dintorni di Umuahia, ove si sono ritirati ieri i biafrani dopo la caduta del centro amministrativo biafrano di Aba

Nostro servizio

BOGOTA' 24

Il significato sostanzialmente conservatore della posizioni del papa (che ripartirà stasera per Roma) nei confronti dell'America Latina, della tragedia di questo sterminato continente martoriato dalla miseria e dall'oppressione è ormai chiaro. Nel pomeriggio di ieri — dopo aver pronunciato al «campo San José» il discorso ai «campesinos» — Paolo VI aveva ribadito le sue tesi prudentemente «riformistiche» parlando al «campo El Salitre» nel corso di una messa. «La trasformazione delle strutture sociali nell'America Latina deve essere graduale deve realizzarsi partendo dall'interno delle stesse strutture, e mai, invece, ricorrendo alla violenza e alla rivoluzione». Su questo concetto egli aveva insistito, ripetendo soprattutto ai giovani agli studenti l'«ammonimento» rivolto dal «campo San José» ai contadini: «La violenza non è evangelica, non è cristiana, cambiamenti bruschi o violenti di strutture sarebbero ingannevoli di per sé inefficaci». In tale contesto le parole indirizzate poi alle «categorie dirigenti», a coloro la cui posizione «può essere o apparire privilegiata» si riducono oggettivamente a poco più di una generica esortazione anche se in essa si avverte una notevole preoccupazione per le conseguenze alle quali si schia di condurre il persistere di atteggiamenti apertamente reazionari. «Non dimenticate che certe grandi crisi della storia avrebbero potuto avere diversi orientamenti, se le necessarie riforme avessero tempestivamente prevenuto con coraggiosi sacrifici le esplosive rivolte della disperazione». Ma spetta in ogni caso — secondo Paolo VI — alla «ricchezza», alla «cultura», all'«autorità» delle attuali classi dominanti la direzione delle trasformazioni. Pensare che le oligarchie reazionarie infeudate all'imperialismo statunitense vogliano promuovere il «progresso», costruire una società «più giusta» nell'interesse delle masse popolari latino-americane è, con tutta evidenza, quanto meno una «utopia» di cui non sfugge il grave significato politico.

Stamane il papa ha iniziato la sua ultima giornata colombiana visitando uno dei «barrios» di Bogotà chiamato (ironia dei nomi!) «Venezia» dove ammucchiati in capanne ed in modo indescrivibile vivono migliaia di contadini — meticci, indios, bianchi — costretti ad inurbarsi perché non hanno letteralmente avuto più di che sfamarsi nelle campagne ed ora ridotti nell'umiliante condizione sottoproletaria in una «capitale» che li respinge e li disprezza e che ne ha paura. Nonostante gli sforzi dell'apparato organizzativo — che (per «un comprensibile senso di pudore e di orgoglio nazionale» hanno la sfrontatezza di dire) i «propagandisti» del presidente Carlos Lleras Restrepo) avevano provveduto a «ripulire» i miserabili tugurî rendendoli «puliti e lustri» — l'incontro di Paolo VI con i «poveri» (rigorosamente «selezionati» da parroci e polizia) di Bogotà si è svolto in un'atmosfera meno calorosa del previsto. «Non si vive di solo pane, ricordatelo», aveva tenuto a sottolineare il papa ai «campesinos». Quale significato quale eco avranno avuto queste parole nei «barrios»? Scrivevamo ieri che fra la «povera gente» stava diffondendosi un senso di delusione amara, oggi ne abbiamo avuto conferma.

Uno dei punti di discussione sollevati dal «documento di lavoro» per la II Conferenza generale del Consiglio episcopale latino americano (che si apre domani a Medellin la seconda città colombiana) redatto da religiosi di ai ciannove paesi e duramente combattuto dal clero «conservatore» è come si ricorderà quello del controllo delle nascite. E non a caso «l'espansione demografica in America centrale e meridionale — rileva il documento — è la più alta di qualsiasi continente. Oggi, si calcola che gli abitanti siano 268 milioni, di cui il 40 per cento al di sotto dei quindici anni». Ma l'età media, qui è ferma ai 35 anni, la popolazione è falcidiata dalla denutrizione, dalle malattie, dalla condizione («difficilmente sopportabile da chiunque abbia qualche consapevolezza umana») nella quale è costretta a trascinare la propria miserrima esistenza. Che cosa fare in questa situazione? Favorire in modo indiscriminato irrazionale la natalità condannando così sterminate masse di uomini a una vita di abbrutimento? o consentire intanto una regolamentazione? Particolarmente qui in America Latina, l'alternativa è lancinante. Paolo VI dalla cattedrale di Bogota ha affrontato oggi anche questo tema, ponendosi come nella recente enciclica, su un terreno di assoluta intransigenza. Al termine dell'«indirizzo di saluto» alla Conferenza in fatti egli ha creduto di dover sottolineare che nonostante le accese discussioni e le clamorose polemiche suscitate dall'Humanae vitae la sua decisione di «ella condanna dell'uso di qualsiasi anticoncezionale nei rapporti sessuali» è stata accettata favorevolmente e con fiduciosa obbedienza dalla grande maggioranza dei cattolici». Anzi con un'aggiunta a quanto si dice fatta all'ultimo momento il papa ha ulteriormente accentuato il tono. I vescovi — ha affermato — dovranno «usare ogni possibile sollecitudine pastorale e sociale per assicurare che la posizione della Chiesa espressa nell'Enciclica, venga salvaguardata». Bisogna che essi capiscano «l'importanza della difficoltà e della delicata posizione che, onorando la legge di Dio noi sentiamo il dovere di riaffermare». E poi ha proseguito «Speriamo anche che la discussione che la Nostra Enciclica ha provocato porti ad una migliore conoscenza della volontà di Dio ad una linea di condotta senza riserve e alla realizzazione del Nostro servizio verso le anime in queste grandi difficoltà pastorali e umane con il cuore del Buon Pastore».

Così con queste parole che rivelano una sostanziale insensibilità per i drammi del continente latino americano è finita la visita del papa in Colombia. Sempre più si fa strada la convinzione che la Chiesa di Roma abbia giuocato una posta molto grossa e che l'abbia giuocata malamente.

Ignacio Lopez

Carmichael esce dal movimento per la non violenza

WASHINGTON 24

Stokely Carmichael uno dei principali esponenti del movimento «*Black Power*» non fa più parte del «*Comitato di coordinamento studentesco per la non violenza*» (SNCC) essendo stato espulso da questa organizzazione per contrasti di fondo.

In un comunicato il direttore del SNCC, Phil Hutchings ha spiegato che la decisione di espellere Carmichael è stata determinata dal fatto che egli «è largamente responsabile di una deviazione di tempo e verso due diverse direzioni». Il comunicato tuttavia elogia Carmichael per i suoi contributi «alla lotta per la liberazione negra durante i passati otto anni».

Carmichael che nei tempi più recenti è stato un sostenitore della lotta violenta per l'affermazione dei diritti della popolazione negra americana ha confermato l'esistenza di divergenze di opinioni fra lui e il Comitato per la non violenza.

Stokely Carmichael è stato presidente nazionale del SNCC dal 1966 al 1967. Egli ha 27 anni ed è nato a Trinidad. Si è trasferito negli Stati Uniti all'età di 11 anni. Egli è laureato in filosofia. Recentemente il Dipartimento di Stato gli ha ritirato il passaporto il ritorno da un viaggio a Cuba in occasione del Congresso culturale mondiale di Avana ma poi l'accordo gli è stato restituito.

Il Comitato di coordinamento studentesco per la non violenza venne fondato nel 1960 come organizzazione per la difesa non violenta dei diritti dei negri negli Stati del Sud. All'inizio di quest'anno il Comitato si è fuso con il movimento «*Pantere nere*» della California.

Le corrispondenze da Praga ai giornali dell'URSS

Il dramma morale del soldato sovietico

Secondo le Isvestia «la popolazione non si rende ancora conto di ciò che accade» - «Situazione complessa», scrive la Pravda

Dalla nostra redazione

MOSCA 24

La stampa sovietica di ieri rispecchia attraverso le corrispondenze da Praga quello che sempre più chiaramente si prospetta come il dramma morale del soldato sovietico inviato in Cecoslovacchia e che forse è in larga misura anche il dramma del cittadino medio sovietico. Andati oltre il confine convinti di assolvere un dovere di solidarietà di classe contro il pericolo di una restaurazione capitalistica essi registrano la freddezza l'accorata ostilità di coloro che si pensava li avrebbero accolti da amici. Ciò che più colpisce nelle corrispondenze della *Pravda* del le *Isvestia*, di *Stella Rossa* non è tanto la descrizione degli episodi di violenza (il carro armato incendiato la sparatoria dai tetti del Museo nazionale sulla piazza Venceslao) dinanzi ai quali il giudizio dei giornalisti è netto: si tratta di forze controrivoluzionarie. Colpisce invece la descrizione del difficile dialogo fra i soldati e la popolazione in cui ciò che risalta è il fatto come scrivono stasera le *Isvestia* che la maggioranza della popolazione è sinceramente turbata e «non si rende ancora conto di ciò che avviene» cioè non si rende conto e anzi evidentemente non crede al carattere solidaristico dell'intervento armato dei cinque paesi del Trattato di Varsavia.

L'inviato militare della *Pravda* Borzenko, scrive che della gente ha recato da bere ai soldati che presidiano la città segno che un filo di comunicabilità una speranza di pacificazione esiste ancora nel fondo dell'animo di una popolazione che non ha dimenticato il 1945. Ma lo stesso giornalista descrive come un gruppo di studenti si sia accostato all'equipaggio di un carro armato e abbia chiesto «Perché siete venuti qui senza il nostro consenso?» e i soldati sovietici rispondono «Ma è stato un gruppo di membri del vostro Comitato Centrale a chiamarci per difendere il vostro paese dalla controrivoluzione e dai neofascisti tedeschi». Borzenko non descrive il seguito del dialogo ma non è improbabile che siano venute fuori le domande che molti si pongono anche a Mosca quale gruppo di membri del Comitato Centrale? Chi sono? E perché non hanno ancora dato una nuova direzione al partito e un nuovo governo al paese? L'inviato della *Pravda* ha sentito soldati sovietici che dicevano «È impossibile distruggere la nostra amicizia i nostri legami di sangue». Questa certezza nascon de l'angoscia di queste ore.

Ma perché la popolazione quella che nessun giornalista sovietico può e vuole assimilare alle forze controrivoluzionarie è «sinceramente turbata e disorientata»? Il corrispondente delle *Isvestia* Kolzev ha una risposta. «Questo si spiega — scrive — col fatto che ultimamente i quadri marxisti-leninisti del partito cecoslovacco sono stati privati dei mezzi d'informazione e di propaganda da parte dei rinnegati di destra e quasi posti nell'illegalità». E così anche la notizia che il corrispondente da che nonostante l'occupazione militare continuano a uscire giornali come il *Pracè* e il *Literarny Listy* mentre alcune emittenti clandestine continuano a trasmettere i loro programmi viene spiegato con l'eccezionale grado di organizzazione raggiunto dalle forze antisocialiste di destra. Ma il giornalista può solo confermare che la popolazione presta orecchio a quei giornali e a quelle trasmissioni.

Mlynewski sulla *Pravda* scrive «Siamo venuti da amici in un paese amico. A questo spirito rispondono l'atteggiamento dei nostri soldati verso la gente. Ieri un gruppo di teppisti ha barrato una strada [illegible] ad alcune macchine dei paesi capitalisti. Il comandante è stato aperto il fuoco. I nostri soldati hanno dovuto prendere misure per far cessare le provocazioni armate».

La conclusione dell'articolo non è delle più confortanti. «Oggi la capitale sembra più tranquilla. Sono aperti molti negozi. Tuttavia la situazione rimane complessa».

Enzo Roggi

Soldati sovietici in territorio cecoslovacco. La foto, diffusa dalla Tass, indica anche i nomi dei militari (da sinistra): Briskin, Nesterov, Petrenko e Kiselev, appartenenti al reparto comandato dal tenente superiore Volkov. *(Telefoto)*